Il Margine, n.4-5/1990

UNA FORMICA CON GLI OCCHIALI

Alcune note sul «pensiero verde» di Gregory Bateson

Roberto Lambertini

0. Introduzione

Con il crescere della preoccupazione per il destino «ambientale» del nostro pianeta cresce anche l'esigenza di ripensare il legame tra uomo e natura. E' sensazione diffusa, in particolare negli ambienti socialmente e culturalmente meno legati alla difesa del modello di sviluppo industriale, che si sia sbagliato «qualcosa» nel concepire, e poi nel mettere in pratica il rapporto natura/uomo. Ne deriva una bruciante esigenza di ripensare le categorie di quel rapporto.

Questo avviene certamente a livello della filosofia del comportamento, di etica; prova ne siano — solo per fare alcuni esempi — gli interventi del filosofo norvegese già intelligente interprete dell'azione nonviolenta gandhiana, Arne Naess[1], o di Hans Jonas, che ha proposto un'interessante rifondazione dell'etica che sia basata sulla responsabilità nei confronti del futuro dell'umanità[2].

Non solo il nostro modo di *agire* nei confronti della natura, ma perfino il nostro modo di *concepirla e di studiarla* vengono messi recentemente in discussione. E poiché nel mondo moderno l'immagine della natura più accreditata è quella che emerge dalla considerazione scientifica, al centro del dibattito sta certamente l'*immagine scientifica del mondo*. Semplificando i termini della questione, da una parte si schierano coloro secondo i quali i tempi sarebbero maturi per un nuovo paradigma scientifico, che seppellisca quello dominante fino ad oggi, troppo rigido e compromesso con lo scriteriato sfruttamento tecnologico della terra. Dall'altra, invece, insorgono i difensori del modello riconosciuto di razionalità scientifica, sicuri che esso conferisca l'unica base affidabile per discutere dei modelli di sviluppo.

A ben vedere, pur se intrecciata in modo inquietante con la rifondazione del PCI, la zuffa scatenatasi nei primi mesi del 1990 sulle colonne di quotidiani come *L'Unità*, *La Repubblica*, *Il Manifesto* vedeva contrapporsi, a diversi livelli di consapevolezza e di mediazione, questi due fronti[3]. In quell'occasione, come si ricorderà, i nomi più citati a rappresentare il «nuovo modo di pensare la natura» sono stati quelli di Gregory Bateson, Ilya Prigogine[4], Edgar Morin[5]. Tra questi, a Bateson si è attribuito un ruolo particolarmente importante, come di portabandiera del nuovo pensiero ecologico; non a caso, la scintilla del dibattito è stata accesa dalla presentazione, da parte di Adelphi, della traduzione di un suo libro postumo, *Dove gli angeli esitano*. Nel contesto di un seminario dedicato alla radici culturali del pensiero verde è quindi doveroso prendere in esame, in primo luogo, la sua opera.

1. Un profilo intellettuale tormentato ed inconsueto

Rampollo di una dinastia accademica di Cambridge, antropologo, teorico della psichiatria, appassionato cultore di cibernetica e di etologia, considerato anche uno dei «santoni» della controcultura americana, Bateson ha racchiuso in sé molte delle caratteristiche che hanno contribuito a farne un «punto di riferimento» più che il corifeo di un'ideologia. Schivo, trascinato in vari campi del sapere da una predilezione per la ricerca sui fondamenti, tutto sommato anche un po' incostante, ha pubblicato non moltissimo ed in modo assai frammentario nel corso di una vita di studioso relativamente lunga (nato nel 1904 e morto nel 1980, ha pubblicato il primo articolo nel 1926). Ciò emerge anche da una breve scorsa a quanto di lui è stato pubblicato in italiano. *Naven* è la sua tesi dottorale, un'analisi antropologica di un rituale di una popolazione del fiume Sepik, Nuova Guinea[6]. *Verso un'ecologia della mente*[7] consiste in una raccolta di articoli che vanno dal 1935 al 1972; *Mente e natura*[8] è un breve libro composto negli ultimi anni di vita, quando la consapevolezza di un male incurabile lo spinse ad esporre le sue idee in una forma il più possibile compiuta; *Dove gli angeli esitano*[9] è invece un libro postumo, giustamente firmato anche dalla figlia, Mary Catherine Bateson, che non lo ha solo curato, ma ne ha composto sezioni significative. Nessuno di questi libri, nemmeno *Mente e natura*, ha un andamento sistematico; la prosa di Bateson è intessuta di citazioni poetiche (Shakespeare e Blake, soprattutto), di intuizioni, di apologhi, spesso interrotta da dialoghi (detti metaloghi), che egli considerava essenziali, nella totalità del loro andamento, all'acquisizione dei concetti fondamentali. Proprio per questo stile, la sua opera risulta talvolta piana,

talvolta oracolare al lettore, ma senz'altro affascinante; il compito dell'espositore è reso invece più difficile, esposto com'è, nel tentativo di spiegazione, al rischio della semplificazione eccessiva e dell'impoverimento.

2. La cose e la mente

Già il sottotitolo di *Mente e natura*, «un'unità necessaria», rivela al lettore uno degli intenti principali del pensiero di Bateson: quello di superare il dualismo di principi con il quale certa tradizione occidentale ha concepito la natura umana. Si tratta di una polemica non nuova, come si può vedere e, sostanzialmente, comune a molte versioni del «pensiero ecologico», per le quali all'origine della drammatica frattura tra natura ed uomo sta certamente il vezzo, da parte di quest'ultimo, di considerarsi in un qualche modo *separato* dal mondo naturale.
Per Bateson questa posizione è esemplificata al meglio dal dualismo di Cartesio che notoriamente contrappone, nell'uomo, due sostanze separate, il principio corporeo e quello pensante, considerandole totalmente diverse l'una dall'altra. Se l'opposizione al dualismo collega l'impostazione di Bateson a tante altre, è il modo in cui egli propone di superarlo a caratterizzare la sua posizione. Bateson rifugge, infatti, dalle soluzioni che consistono nel ridurre i due termini ad uno solo, rifiutandosi di concedere che il pensiero sia riducibile alla materia o che, viceversa, la materia non sia che pensiero. A suo parere, è soltanto da una redifinizione dei termini dell'opposizione che questa può trasformarsi da contrasto insolubile in distinzione intellettualmente fertile. A questo scopo, egli riprende la contrapposizione junghiana tra *Pleroma* e *Creatura*, interpretandola nel modo che segue. Per *Pleroma* si intende la dimensione fisico-chimica del mondo, il livello che noi potremmo chiamare delle «cose»: è la materia non-vivente. Ciò che la distingue dalla materia vivente non è il fatto di essere costruita di materiali diversi, ché anzi le leggi fondamentali della fisica e della chimica valgono anche per qualsiasi essere vivente, ma per la mancanza di un flusso di informazioni. Il sasso, tipico esempio di *Pleroma*, è influenzato dal mondo esterno attraverso «forze» ed «urti». Soltanto il vivente è in rapporto con il mondo esterno attraverso un flusso di informazioni, che riceve e genera a sua volta. Anche il più minuscolo organismo è un piccolo sistema dotato della capacità di «leggere» il mondo esterno e di interpretare il risultato di questa lettura nei termini appropriati al suo funzionamento. Il vivente si costruisce rappresentazioni (in un senso molto lato del termine, non necessariamente cosciente) del mondo esterno; l'inorganico no: il sasso può essere descritto da un vivente, ma non descrive.

Ciò che distingue Pleroma e Creatura è il flusso di informazioni; le leggi che governano il Pleroma sono valide anche per la Creatura (la Creatura esiste solo nel Pleroma), ma essa non può essere spiegata esclusivamente su quelle basi. Alla domanda «Che cosa ha di diverso la Creatura dal Pleroma?» la risposta potrebbe essere, probabilmente, che nessuna «cosa» costituisce propriamente la differenza, piuttosto l'organizzazione di «cose» in sistemi in grado di interagire con il mondo esterno in un flusso comunicativo. *Pleroma* e *Creatura* non vanno intese come entità separate, ma come termini di un rapporto[10].

3. La mente che vive

Ma cosa c'entra la mente in tutto questo? La mossa decisiva di Bateson, ma anche così poco usuale da rendere di primo acchito difficile la comprensione del suo pensiero, sta nel considerare «menti» tutti i sistemi viventi. Ciò porta con sé la conseguenza che la cellula, piccoli sistemi di cellule, organi, animali, ma anche, proseguendo nella scala, aggregazioni di animali, società, sistemi costituti dall'interazione di vari gruppi, ecosistemi, in definitiva, siano considerati «menti».
In effetti, per Bateson si può parlare di «mente» ogni volta che ci si trovi di fronte ad un aggregato di parti interagenti; queste parti possono essere a loro volta «menti» oppure «cose», l'importante è che interagiscano tra di loro sulla base di una logica che identifica quella «mente». Le dinamiche in cui queste menti sono coinvolte sono dette «processi mentali»: nella concezione di Bateson costituisce un «processo mentale» sia lo sviluppo embrionale, sia un rituale sociale, sia la storia di un ecosistema.
Tutto ciò che supera il livello del semplice Pleroma è quindi mente, non importa se abbia coscienza oppure no; la coscienza è un fenomeno limitato ad alcuni tipi di menti e ad alcuni aspetti di essi. Né, d'altra parte, si parla di menti esclusivamente a livello di individui: anche un ecosistema ha, in questo senso, una mente[11].

4. Mente e circolo

Non è la coscienza a costituire l'elemento comune alle menti; si tratta piuttosto del fatto che l'interazione tra le parti è sempre, per lo meno circolare e che consente, in questo modo, una autoregolazione ed autocorrezione del sistema. Il sistema sussiste grazie al perpetuarsi di un equilibrio al suo interno. Questo equilibrio non è garantito una volta per tutte,

né le componenti rimangono uguali a se stesse.
Proviamo a considerare il nostro micio di casa come uno di questi sistemi autocorrettivi ed autoregolati: al sopraggiungere della stagione calda il «termostato» del corpo comincia a salire e ciò provoca la sostituzione di un certo tipo di pelliccia con un altro, mentre le riserve di grasso vengono drasticamente diminuite e l'appetito cala. Il risultato è quello di un mantenimento della temperatura corporea entro determinati limiti. Quando la temperatura esterna ricomincia a scendere, ecco che si attivano i meccanismi inibiti durante l'estate, ed il micio riesce a mantenere la propria temperatura corporea ad un livello accettabile. Se per sfortuna questo meccanismo dovesse incepparsi, e la pelliccia invernale permanere in pieno luglio, saremmo probabilmente costretti a cercare di mettere il micio in frigorifero per salvarlo. Così, per rifarsi ad esempi più classicamente «ecologici», spesso in un determinato ecosistema l'aumento di una specie provoca, per esempio, l'aumento anche della specie che se ne ciba, cosicché questo aumento viene ben presto controbilanciato ed annullato. Se l'equilibrio non è mantenuto dal rapporto tra le specie, interviene quello con le risorse: la crescita a dismisura di una specie in un ambiente porta ad una riduzione drastica delle risorse e ad un calo di quella popolazione.
L'idea di Bateson è proprio questa: l'universo vivente è un complicatissimo sistema di scatole cinesi costituito di sistemi organizzati su molteplici livelli, tutti caratterizzati da catene causali autoregolative ed autocorrettive. Tutto ciò che vive, fino ai livelli più elevati, può essere assimilato ad una macchina che abbia innestato un regolatore interno, fatto in modo che un aumento eccessivo della potenza venga immediatamente autocorretto. Questi circuiti autocorrettivi possono essere posti su diversi livelli, naturalmente: così il termostato di casa nostra regola l'apparato di riscaldamento, noi regoliamo il termostato, certe abitudini di vita regolano il nostro bisogno di caldo, e così via. In questa prospettiva, io credo, deve essere concepito il richiamo di Bateson al metodo «olistico». Esso significa, in fondo, che per comprendere il funzionamento di sistemi di tal fatta, e quindi dei viventi, bisogna focalizzare l'attenzione non solo sulle singole parti, ma sulle loro interazioni nel tutto. «Olismo» non significa qui attribuzione al tutto di qualche caratteristica magica o misteriosa, ma semplicemente che al livello del vivente il riduzionismo non paga. La ricerca della semplicità fa parte di un corretto ethos scientifico, ma non di quella che, per ridurre ad ogni costo, si lascia sfuggire le peculiarità del fenomeno[12].

5. L'evoluzione che conserva

Mente e natura è dedicato all'applicazione di questo modello che diremo «circuito autocorrettivo» a due grandi processi mentali: l'evoluzione ed il pensiero. Nel primo caso, il tentativo di Bateson stupisce in modo particolare in quanto si è soliti pensare all'evoluzione come grande progresso lineare in avanti. L'idea di evoluzione connota per noi soprattutto «crescita». Per Bateson, invece, il modello più adeguato per descrivere questo processo sarebbe quello proposto da A. R. Wallace: il meccanismo evolutivo come grande «macchina» capace di correggere — con l'estinzione dei suoi portatori — qualsiasi carenza troppo squilibrata. Insomma, l'idea batesoniana della storia delle specie viventi è quella di una macchina che funziona per mantenere l'equilibrio, al variare dell'ambiente. Nessuna corsa verso l'alto, ma mantenimento dell'equilibrio.
In particolare, questa funzione di mantenimento dell'equilibrio si esplica a due livelli: quello dell'individuo e quello della specie. L'individuo è in grado di reagire (entro determinati limiti stabiliti geneticamente) in modo adattativo ai mutamenti dell'ambiente autocorreggendosi: un certo stile di vita comporta, per esempio, un notevole accrescimento della massa muscolare. Questo mutamento a livello individuale, però, non è trasmissibile in via ereditaria. I mutamenti a livello genetico sono controllati da condizioni di compatibilità con l'intero corredo genetico (un mutamento «contraddittorio» genererebbe un individuo non vitale) e selezionati nel lungo periodo dal rapporto con l'ambiente. La non-trasmissibilità in via ereditaria dei mutamenti fisici individuali, lungi dall'essere un inutile spreco — come sarebbe potuto sembrare ad un Lamarck — è dispositivo estremamente utile. Se infatti gli individui lasciassero alla loro prole in eredità i mutamenti che sono avvenuti durante la loro vita, ciò si tradurrebbe non in un guadagno adattativo, ma in una perdita. Esemplifichiamo questa riflessione in modo molto intuitivo, anche se non rigorosamente scientifico: noi possediamo la capacità di ingrassare e dimagrire (entro certi limiti) a seconda, tra l'altro, del rapporto tra assunzioni caloriche e consumi energetici connessi con il nostro stile di vita. Se ingrassati a causa di una dieta sovrabbondante, trasmettessimo questa caratteristica ai nostri figli, modificando in questo modo il loro corredo genetico rispetto al nostro, non li arricchiremmo, ma li impoveriremmo della possibilità di vivere magri, qualora se ne presentasse il bisogno. E' quindi «provvidenziale» che i modi di comunicazione tra i due livelli (quello fenotipico e quello genotipico) siano rigidamente regolati, al fine di evitare collassi alla macchina dell'evoluzione[13].

6. Il pensiero come evoluzione

Anche il pensiero, secondo Bateson, può essere concepito seguendo il medesimo modello a due livelli. Il primo, analogo a quello del mutamento genetico, è costituito dai rapporti delle idee fra di loro; così come un mutamento genetico è sottoposto ad una prova di compatibilità con il resto dell'informazione genetica, così le nuove idee sono in primo luogo sottoposte ad un test di coerenza[14] con il patrimonio ideale già esistente. Le idee si rimescolano tra di loro ed emergono solo quelle novità che non violano le regole del rigore logico. Accanto a questo livello delle idee, in un qualche modo «corazzato» nei confronti di un influsso diretto dell'esperienza, così come lo è il livello genetico nei confronti delle variazioni che accadono ad un individuo durante la sua esistenza, ne esiste un altro, più basso, che è quello dell'apprendimento. Così come per il corpo l'adattamento all'ambiente è in sostanza un processo per prova ed errore, i cui limiti di elasticità sono forniti dal corredo genetico, così l'apprendimento è un processo per prova ed errore, il cui contesto di possibilità è costituito dalle idee, nel senso che ciò che possiamo imparare è limitato, definito dalle strutture mentali di base.

Questa l'analogia tra i due processi mentali fondamentali, l'evoluzione ed il pensiero, sottolineando la quale non bisogna dimenticare che in entrambi vi è una notevole percentuale di casualità, sia perché sono imprevedibili i mutamenti dell'ambiente circostante, che agiscono sull'adattamento e sull'apprendimento, sia perché gli stessi «rimescolamenti» delle informazioni genetiche o delle idee non sono governati da alcuna legge o principio di finalità[15].

Infine, per Bateson, l'esistenza di una «barriera», di una «non-comunicazione» tra i due livelli pare essere fondamentale sia a livello dell'evoluzione sia a quello del pensiero. Si è già parlato della funzione benefica di questa barriera nel processo evolutivo; dovrebbe esistere anche a livello del pensiero, per essere in grado di proteggere ciò che si è dimostrato vitale in passato da mutamenti troppo repentini. Talvolta pare che, a livello di entità culturali, di istituzioni, essa non funzioni, e quindi non venga garantito quell'equilibrio tra continuità e mutamento che è fondamentale per la vitalità di un sistema[16].

7. Tipi logici e pazzia

Come si è visto, per Bateson, l'esistenza di una pluralità di livelli nei processi mentali è di estrema importanza; egli asserisce ripetutamente di ispirarsi alla teoria dei tipi logici di Russell e Whitehead[17], ma è chiaro che nella sua concezione le differenze di «livello logico» non sono limitate al campo della logica, ma informano di sé tutto il vivente, e quindi tutto il mentale. Questa differenziazione viene utilizzata anche nello studio dell'apprendimento dei delfini (cui Bateson si è dedicato verso la metà degli anni '60[18]) che si dimostrano in grado non solo di apprendere qualcosa, ma anche di apprendere ad apprendere, operando un salto di livello logico assai difficile e faticoso[19].

Ma la più nota applicazione di questa teoria, e delle conseguenze della violazione dei tipi logici è stata quella compiuta in campo psichiatrico, in cui egli ha introdotto il concetto di doppio legame. Non che la violazione delle regole dei tipi logici sia qualche cosa di evitabile; bandita nelle discipline formali, si verifica continuamente nella comunicazione quotidiana. Ma in alcune situazioni, in particolare nel rapporto psicologico madre/figlio, può avere esiti patologici. Un esempio particolarmente incisivo può essere costruito ricordando che, secondo Bateson, «Mangia questa mela» e «Sii obbediente» solo apparentemente sono due ordini. In verità, il primo è un ordine, il secondo è un ordine su come reagire agli ordini; potremmo dire che si tratta di un metaordine. E' possibile che nella concreta comunicazione tra persone, in particolare tra genitori e figli, si creino mescolanze esplosive di questi due livelli: è il caso dell'ingiunzione «Sii spontaneo!»: se questo metacomando è percepito come comando, si crea un circuito psicologico infernale: se si è spontanei non si è spontanei. Il ripetersi di ingiunzioni di questo genere o in generale di situazioni in cui il bambino riceve messaggi contraddittori (per esempio il genitore incoraggia verbalmente a fare una certa scelta, ma comunica in modo inconscio la sua preferenza e la delusione in caso di scelta contraria) può essere vista come una causa comunicativa della schizofrenia. Schiacciato dall'impossibilità di fare come il genitore vuole (il che è logicamente impossibile perché le ingiunzioni sono contraddittorie) il bambino incapace di rompere l'incantesimo è fortemente candidato ad incamminarsi lungo il crinale della pazzia[20].

8. Un circuito autocorrettivo in Nuova Guinea

Come l'articolazione in livelli si è rivelata in Bateson fondamentale per la formulazione di teorie psichiatriche, sicché la sua esperienza è alle origini di quella scuola che viene detta di Palo Alto, così anche la sua concezione della natura circolare del processo mentale è stata utilizzata nell'analisi del materiale antropologico. Di ritorno da una spedizione antropologica in

Nuova Guinea, dove aveva studiato gli Iatmul (e conosciuto Margaret Mead, che sarebbe poi diventata, per una breve ma intensa stagione, sua moglie[21]) Bateson nel 1936 aveva pubblicato un libro dedicato al *naven*, un complesso rituale di travestimento e scambio di ruoli, che è strettamente connesso al legame tra nipote e zio materno, fondamentale per la struttura sociale di quel popolo. Nella cultura Iatmul regna una competitività formidabile tra i maschi (tolti i casi di stretta parentela), mentre le donne sono tenute in una relazione di subordinazione. Questi due tipi di rapporto, portati all'estremo, tendono ad avere un effetto disgregante, portando da una parte alla lotta continua tra i maschi votati all'emulazione reciproca e dall'altra alla frattura tra uomini e donne. Ma la loro coesistenza li controbilancia, per così dire, sicché il sistema sociale non si dissolve, ma si perpetua. Riscrivendo la conclusione del libro nel 1958, Bateson aggiunge una considerazione ulteriore: proprio come nei circuiti autocorrettivi, il *naven* è provocato da un estremizzarsi di comportamenti potenzialmente distruttivi e, con le sue inversioni di ruolo rituali, riporta il sistema ad uno stato di equilibrio[22].

9. Sistema e limite

Sempre di nuovo, nei suoi scritti, Bateson ritorna sul fatto che la nostra conoscenza del mondo è limitata, e che la percezione si accompagna necessariamente a fenomeni inconsci. Ci costruiamo mappe di territori, ma queste mappe non sono il territorio descritto. Allora, che cos'è la «struttura che connette», di cui egli parla come base di ogni processo mentale? Una nostra mappa del mondo, o una caratteristica del mondo stesso? La risposta è assai articolata.

In primo luogo, Bateson concorda con Kant nel considerare le cose in se stesse come inattingibili alla conoscenza; i nostri sensi ed i nostri strumenti scientifici si limitano a registrare alcune differenziazioni che si danno nelle cose, ed a fondarvi sopra tentativi di descrizione. In secondo luogo, esiste una differenziazione a seconda del tipo di oggetto di cui si occupa la descrizione. I costrutti della fisica e della chimica, in quanto individuano corrispondenze «strutturali» tra gli oggetti d'indagine (il chimico parla di alogeni come «famiglia» di elementi), sono costrutti mentali. Bateson non ha problemi ad attribuire loro il livello di realtà che hanno le costellazioni, configurazioni di stelle che esistono solo per l'occhio e la fantasia umane.

Nel mondo biologico, le cose stanno diversamente, in quanto lo scambio di messaggi, l'esistenza quindi di una «struttura informazionale» fa veramente parte della biologia. Mentre nel mondo fisico non esiste il flusso di

informazioni (siamo noi uomini che ci scambiamo informazioni su di esso, le cose fisiche hanno nomi, ma solo *per noi*), il mondo biologico è flusso di informazioni, a partire dal DNA, ed è continuo scambio di messaggi; in un certo senso, nel mondo della vita, gli elementi comunicano tra di loro, «si parlano», «hanno nomi» gli uni per gli altri. Il biologo parla quindi non di cose mute, ma di linguaggi: solo a questo livello ha senso chiedersi in che misura il tipo di descrizione adottata dal biologo è adeguata al tipo di descrizione che il sistema ha di se stesso[23].

La «struttura che connette», una struttura «informazionale», non cosale, costituisce la grana di tutto ciò che vive, dai virus fino alle società ed agli ecosistemi. Ed è fondamentalmente una sola, anche se, probabilmente, conosce tante realizzazioni diverse, nei diversi sistemi. Proprio questa sua unità fondamentale costituisce la base delle omologie che si ravvisano tra gli esseri e rende significativo, nel linguaggio, l'uso delle metafore.

Questa intuizione fondamentale di Bateson non sembra però aprirci la strada di una nuova conoscenza totale del mondo, di una nuova spiegazione che sia in grado di padroneggiare il mondo. Infatti, per quanto possiamo cercare di migliorare la nostra comprensione di parti del sistema, confermarci nella convinzione che ogni elemento fa parte di un tutto più grande, la conoscenza totale non sembra essere alla nostra portata: «io mi ci trovo dentro e non posso conoscere i suoi limiti esterni»[24]. In fondo, l'ecologia della mente di Bateson è anche una lezione d'umiltà. La «struttura» è reale nel senso che presupporla è necessario alla spiegazione, ma rimane al di là delle nostre capacità definitorie[25].

10. Circolo, finalità e «peccato originale»

La «struttura che connette» è circolare, centrata su se stessa, non ha fine al di fuori di sé, ma tende comunque a ricomporre l'equilibrio interno. Come tutti gli altri sistemi, anche l'ecosistema in cui l'uomo vive è caratterizzato da questa circolarità. Il problema è che, se le menti sono circuiti autocorrettivi, la coscienza umana, che ne è una manifestazione parziale, mostra una tendenza fortissima a non riconoscere la circolarità. L'uomo tende a ragionare per schemi di fine/mezzi, unidirezionali, lasciandosi sfuggire la natura circolare del tutto.

E' in questo senso, a mio parere, che vanno intese le polemiche di Bateson contro la logica; non nel senso che il suo pensiero si proponga come «superiore» alle regole-base dell'argomentare razionale. Quando egli si lamenta della «povertà» della logica si riferisce soprattutto ad uno stile di pensiero non abituato a riconoscere la circolarità dell'ecosistema[26]. Già dal

convegno organizzato a Burg Wartenstein nel 1967 Bateson ha cercato di individuare in questo atteggiamento «finalistico» l'errore di fondo che porta l'uomo verso la tragedia ecologica[27]. Gli pareva di poter riconoscere un esempio lampante di questa «fallacia» finalistica nell'impiego dei pesticidi. L'uomo individua un fine, l'aumento del raccolto, che implica in sè il controllo dei parassiti; mette a punto un mezzo adeguato al raggiungimento di quel fine: l'antiparassitario. Solo dopo si accorge di avere sbagliato perché la sua azione non si esercita sul vuoto, ma su di un sistema autocorrettivo già funzionante. L'equilibrio è sconvolto, e spesso il risultato non viene veramente raggiunto. L'esempio, nella sua semplicità, non deve però indurre a banalizzare: quello che Bateson cerca di dirci non è solo un consiglio a valutare maggiormente le variabili coinvolte nel problema, ad essere più accorti ed a stipendiare esperti che «valutino l'impatto ambientale». Al contrario, su questo punto egli sembra invocare una vera svolta, un cambiamento radicale nell'atteggiamento, una conversione, insomma, al modo di pensare della natura. La connotazione religiosa, come vedremo, non è fuori luogo. Nel 1968, chiamato ad intervenire al convegno *Dialettica della Liberazione* insieme a Marcuse, Laing, Cooper, Sweezy e ad un leader di «Potere Nero», Bateson se ne uscì con una parabola in cui si reinterpretava il peccato originale come la nascita del pensiero «finalizzato»: scoperto il modo di individuare i mezzi per ottenere il fine, all'inizio per mangiare la famosa mela, Adamo ed Eva cacciano Dio dall'Eden, cominciano a razionalizzare l'agricoltura ed il risultato è la trasformazione di molte piante in «erbacce» e di molti animali in «flagelli». Il lavoro diventa molto più faticoso e cominciano a pensare che Dio è molto vendicativo, e che forse è stato un peccato cogliere il frutto dall'albero...[28].

11. Di fronte al sacro: angeli e stolti

Discendente di una famiglia di scienziati atei, Bateson ripete a più riprese nei suoi scritti che nella religione si può trovare un antidoto al pericolosissimo atteggiamento dell'uomo moderno. Questo contravveleno non sta però in una particolare rivelazione, ma nel senso del sacro. Quel senso di attenzione, di rispetto e di cautela che prende l'uomo quando percepisce di essere parte di un tutto più grande di lui, dal quale dipende: questo sembra essere quanto conta per Bateson nelle manifestazioni religiose. Ma non è per niente disposto ad aprirsi ad una qualsivoglia forma di fede nel soprannaturale. E' particolarmente interessante il fatto che, pur essendo considerato uno dei «guru» della controcultura americana, pur avendo spesso esaltato la sapienza dell'Oriente, ed avendo infine trascorso gli

ultimi giorni della sua vita in una comunità buddista zen, egli mantenne sempre un atteggiamento scettico nei confronti delle forme di «nuova religiosità» che serpeggiano in quegli ambienti. Se comprensibili come reazione a quello che chiamava il «rozzo materialismo» della concezione dominante, queste fughe nel soprannaturale gli sono sempre sembrate scappatoie fin troppo a buon mercato, che finiscono, a suo dire, per costituire una caricatura di ciò che negano. Al materialismo voleva sostituire un nuovo modo di guardare alla natura, non una «soprannatura», non un romanticismo consolatorio, confuso e poco sincero. Di qui anche la sua concezione dei rapporti tra magia e religione; non so con quanta fondatezza storica, Bateson ha proposto di invertire l'usuale schema con il quale si vede la religione sorgere, in un processo di purificazione, dalla magia. Al contrario, la magia sarebbe religione decaduta, nel senso che originariamente l'atteggiamento religioso autentico è probabilmente l'esaltazione (talvolta inconscia) dell'ordine naturale delle cose; solo dopo insorge il tentativo maldestro di dominare l'ordine delle cose in forza di una conoscenza soprannaturale, con una finalità ben precisa (far cadere la sventura su di un nemico, per esempio). In questo angolo di visuale, quindi, c'è una stretta affinità tra l'atteggiamento magico e quello che concepisce l'impresa scientifica come asservimento della natura.

Ma d'altra parte, saranno lontane dalla sensibilità di Bateson le forme religiose che insegnano all'uomo a considerarsi come il padrone della natura, cui è permesso tutto a prescindere dai comandamenti di un Dio che non coincide con questa natura. Il suo atteggiamento nei confronti delle religioni rivelate sarà sempre ambivalente anche se molte delle persone che gli furono più vicine erano assai religiose: Margaret Mead faceva parte, seppure in modo conflittuale, della Chiesa Anglicana; anche la loro figlia, Mary Catherine, in età adulta ha riscoperto il Cristianesimo.

In un dialogo costruito da quest'ultima ricucendo frammenti dei suoi scritti, nel libro postumo *Dove gli angeli esitano*, egli afferma che la messa potrebbe avere la sua funzione nel fatto di contenere, incapsulare una verità che risulta inattingibile in altro modo ai fedeli. Ma questa verità, ci sembra di capire, è diversa dalla verità in cui i fedeli stessi credono di credere celebrando la messa. La frase che ogni credente aborrisce «Dio non esiste» probabilmente significa: Nella materia di cui siamo fatti non esiste matrice mentale, non esiste continuità o struttura[29].

12. Ma chi è il Dio di Bateson?

In una pagina ormai spesso citata di *Dove gli angeli esitano*, si parla del

Dio Eco, l'incorruttibile, che quando gli uomini peccano contro di lui non può essere smosso da preghiere o lamenti, ma involontariamente e necessariamente manda la punizione, sotto forma di inquinamento o piogge acide[30]. Eco è quindi un altro nome della «struttura che connette». Bello e terribile nello stesso tempo, Eco non ha i connotati della «buona mamma natura», che ci accoglie e ci cresce nella beata armonia del suo giardino. Non conosce fini e non fa preferenze; è la legge di equilibrio di un sistema, che deve poter controllare le variabili impazzite. Non è escluso che,in una situazione estrema, la catastrofe del genere umano possa costituire la condizione per mantenere l'equilibrio.

Come si vede, il punto di contatto tra questa concezione ed il senso del sacro, sta anche nel fatto che «sacro» non è il materialmente inviolabile, ma ciò che non deve essere violato. Il tempio può essere profanato, ci si può gettare a capo fitto là dove gli angeli temono di posare il piede, ma questo atto stesso porta con sé la punizione, forse già in se stesso.

Manghi[31] ha ragione nel far notare che per Bateson sacre non sono le «cose» ma il loro rapporto, sacra è la «struttura che connette» e non ciò che è connesso. Diversamente che nella proposta di un altro noto scrittore ecologista, Fritjof Capra, la materia non è divina, Dio non è tutto, ma *in* tutto. Certo, questo fa una certa differenza, e rende il pensiero di Bateson molto più sobrio ed insieme affascinante: è lo stile filosofico di una religiosità che ha paura di esibirsi, come se nel mostrarsi, nel dirsi troppo affrettato fosse annidato il rischio stesso della profanazione, del farsi mercante nel Tempio. D'altra parte, però, il suo atteggiamento nei confronti della «struttura che connette» assume molte movenze della tradizionale esperienza religiosa, dove il timore affascinato, il silenzio, la segretezza, anche l'abbandono sono elementi fondamentali. E non è un caso che a questo punto ritorni Giobbe. Bateson, che il padre genetista costrinse a leggere la Bibbia per avere un figlio ateo ma non ignorante, ama, del famoso libro biblico, più che la protesta dell'uomo giusto che soffre, la risposta finale di Dio:

Sai tu quando figliano le camozze
e assisti al parto delle cerve?
Conti tu i mesi della loro gravidanza
e sai tu quando devono figliare?

13. Formiche e conoscenza

Nel pensiero di Bateson sono compendiati, in una forma assai originale, quasi tutte le caratteristiche del pensiero ecologico: il tentativo di ridefinire

una unità tra uomo e natura; la ricerca di un nuovo atteggiamento etico dell'uomo nei confronti del suo ambiente; il bisogno di fare della preoccupazione per l'ambiente una concezione complessiva. Nello stesso tempo, almeno a me pare, questi spunti sono presenti in maniera controllata, sobria, sempre timorosa di essere affrettata. Il pensiero di Bateson, anche forse grazie alla sua forma in definitiva non sistematica, è sempre attento agli ambiti di validità, sorvegliato, conscio dei limiti.

In primo luogo, il fatto che egli consideri le sue tesi valide per il mondo biologico e non per «le cose in sé» lo differenzia non solo, come già si è fatto notare, da un Fritjof Capra, ma in fondo anche dagli stili di pensiero di Prigogine e di Morin, dove, tutto sommato, un solo modello teorico — più o meno precisato — viene proposto come chiave di lettura del cosmo intero. Anche in Bateson, è vero, ritroviamo la tendenza all'unificazione (come poi è inevitabile in ogni filosofia coerentemente monista); ma il lettore è avvertito del fatto di avere a che fare non con un discorso «sulle cose stesse», ma sui costrutti mentali, sui *modi* con cui cerchiamo di descriverle. Bateson ci propone non una rivelazione, ma piuttosto un diverso tipo di occhiali per vedere le cose, cercando di convincerci dei vantaggi di questi strumenti concettuali.

Anche l'atteggiamento nei confronti della ricerca scientifica mi pare sostanzialmente più sobrio di quello che potrebbero far pensare le ricorrenti frecciate contro Cartesio e Newton. Se si riflette a proposito dell'atteggiamento nei confronti della biologia, emerge che Bateson non mette in discussione gli elementi che paiono assodati, nella comunità scientifica, a proposito dell'evoluzione. Il suo lavoro è piuttosto concentrato su di uno sforzo di *interpretazione* di quei risultati, di approfondimento del senso che possono avere per noi. Questo tipo di attività intellettuale mi sembra sia caratterizzabile non tanto come «ricerca scientifica» quanto come «filosofia della scienza». A confrontarsi — e questo francamente mi sembra non sia stato ancora chiarito a sufficienza almeno a livello di dibattito in Italia — non sono due scienze, ma due *immagini* della scienza.

Durante la discussione, Fabrizio Mattevi sottolineava opportunamente che il pensiero di Bateson e di coloro che, in varia misura, si rifanno a lui, vuole mettere in discussione il meccanicismo determinista, per cui tutto ciò che avviene è in linea di principio ricostruibile secondo leggi necessarie, come i movimenti delle palle su di un biliardo. Ebbene, questa è stata una influente *immagine della scienza*, ma l'attività scientifica non vi è necessariamente legata, per quanto tanti scienziati la difendano a spada tratta come si trattasse della Scienza. Il meccanicismo non è la Scienza, ma una filosofia della scienza. Si può discutere se la proposta batesoniana di trovare una via media tra soprannaturalismo e meccanicismo sia coerente

e convincente, ma questa è una discussione filosofica, non scientifica.
Addentrarsi in questo dibattito sarebbe troppo complesso; un altro elemento, strettamente connesso, mi sembra comunque emergere dalla riflessione di Bateson, ed è quello della strutturale limitatezza della conoscenza umana. Inserito in un ecosistema ben più vasto di lui, ed ormai emancipato dall'illusione di doverne essere il re, l'uomo non può più concepire la sua conoscenza come la Descrizione per eccellenza del mondo, in cui deve abitare per forza la Verità: deve accontentarsi di essere uno dei punti di vista possibili, condizionato dalla sua posizione e dalla sua funzione nell'ecosistema. Effettivamente, quando pretendono di possedere la Conoscenza, gli uomini finiscono per assomigliare a formiche che, scambiata la punta del proprio formicaio con il centro del mondo, iniziassero a studiarlo con la pretesa di essere oggettive e, mentre descrivono dalla loro limitata visuale l'ambiente e gli altri esseri, pretendessero di averne svelato il segreto più profondo. E, magari, di avere scoperto il modo per renderlo migliore, naturalmente eliminandone tutti le specie avverse e tutti gli accidenti che possono rendere instabile il formicaio... senza rendersi conto che così distruggerebbero l'ecosistema che permette loro di esistere.
Siamo anche noi formiche, in questo senso, ma è nostro dovere non considerare il nostro formicaio come il centro del mondo; se non esistono gli occhiali magici che ci possano far vedere le cose come veramente sono, dobbiamo per lo meno indossare gli occhiali dell'umiltà, consapevoli del fatto che il nostro sapere è sempre parziale, provvisorio, suscettibile di continue riformulazioni.

15. Il senso ed il circolo

Coscienti di questa limitatezza strutturale della conoscenza umana viene spontaneo chiedersi se essa non si rispecchi anche nella teoria di Bateson, ed in particolare nelle sue conclusioni ultime, almeno nel senso che esse paiono fortemente influenzate sia dalla sua personale inclinazione al pessimismo[32], sia dal fatto di essere state formulate in un periodo in cui il problema ecologico si avverte in maniera particolarmente tragica. Se è vero che l'uomo, proprio perché non possiede un osservatorio privilegiato, non può pronunciare verità ultime sul cosmo, è proprio necessario immaginarsi il dio Eco come insensibile alla sorte degli uomini? E non sarebbe possibile pensare che la struttura delle strutture non sia necessariamente chiusa su se stessa, ma aperta, in un qualche modo ad un fine?
Queste domande possono apparire ingenue, ma non sono del tutto implausibili. L'idea del mondo come circuito autocorrettivo e conservatore,

senza storia (a questo proposito Bateson parla di un tempo sincronico)[33] assolutamente privo di fine (e di senso), del tutto indifferente a quali elementi ne conservino l'equilibrio, se gli uomini o le cavallette, non è tra le più incoraggianti. A noi formiche con gli occhiali risulta difficilmente comprensibile perché dovremmo prestare rispetto ad un Ordine che non ci considera. Perché delle due l'una: o Eco ci considera, ed allora può chiederci l'abbandono fiducioso del credente, oppure, inevitabilmente, ci porremo nell'atteggiamento di chi si sente solo in un deserto che gli è estraneo e quindi cerca di difendersi. Agli occhi di Bateson questa alternativa parrà valida solo per un uomo ormai corrotto dalle categorie del pensiero occidentale. Non credo che la questione sia veramente decidibile. Non si può scartare l'ipotesi che, in fondo, la ricerca di un senso per noi sia costitutiva del nostro stare nel mondo. ■

NOTE

1 Cfr. A. Naess, «Dall'ecologia all'ecosofia, dalla scienza alla saggezza», in Physis: abitare la terra, a cura di M. Ceruti e E. Laszlo, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 455-462.

2 H. Jonas, Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica, Einaudi, Torino 1990. (Anche nelle note che seguono farò riferimento alle traduzioni italiane delle opere, non alle edizioni originali).

3 Gli interventi ritenuti più significativi e comunque apparsi su queste tre testate sono stati raccolti in un agile libretto Api o architetti. Quale universo, quale ecologia. Interventi di scienziati e di filosofi pro o contro la nuova scienza della complessità, Supplemento a L'Unità ed a Il Manifesto del 16 maggio 1990.

4 Cfr. per esempio I. Prigogine e I. Stengers, La Nuova Alleanza. Metamorfosi della scienza, Einaudi, Torino 1981.

5 Cfr., nell'estesissima produzione di questo autore, E. Morin, Il metodo. Ordine disordine organizzazione, Feltrinelli, Milano 1983.

6 G. Bateson, Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea, Einaudi, Torino 1988. (D'ora in poi citato come Naven).

7 G. Bateson, Verso un'ecologia della mente, Adelphi, Milano 1976. (D'ora in poi citato come VEM).

8 G. Bateson, Mente e Natura. Un'unità necessaria, Adelphi, Milano 1984. (D'ora in poi citato come MN).

9 G. Bateson e M. C. Bateson, Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro, Adelphi, Milano 1989. (D'ora in poi citato come DAE).

10 Cfr. per esempio DAE pp. 33-53.

11 Cfr. MN, pp. 123-173.

[12] Cfr. DAE, p. 268 e segg.

[13] Cfr. MN, pp. 195-247.

[14] Da questo tipo di affermazioni si coglie la luce sotto la quale vanno intese le frecciate polemiche di Bateson nei confronti della logica. Esse non vanno intese come un abbandono del principio di non-contraddizione.

[15] Cfr. MN, p. 243 e segg.

[16] Cfr. MN, p. 293.

[17] Bateson interpreta questa teoria soprattutto come la proibizione di considerare una classe ed un suo elemento appartenenti allo stesso tipo logico: «la classe dei topi non è un topo». Cfr. per esempio MN, p. 155 e segg.

[18] Cfr. a questo proposito M. C. Bateson, Con Occhi di Figlia, Feltrinelli, Milano 1984 (d'ora in poi citato come OF), p. 169 e segg.; in questa biografia volutamente non-oggettiva di G. Bateson e M. Mead scritta dalla figlia si ritrovano molte informazioni utili a comprendere il contesto di formazione del pensiero di Bateson.

[19] Cfr. MN, p. 164 e segg.

[20] Cfr. G. Bateson, «Verso una teoria della schizofrenia», in VEN, pp. 244-274.

[21] Cfr. OF, p. 126 e segg.

[22] G. Bateson, Naven, pp. 240-285.

[23] Cfr. DAE, p. 227-249.

[24] MN, p. 273.

[25] DAE, pp. 205-206.

[26] La proposizione di Bateson per esprimere questo stato di fatto è: la natura cibernetica dell'io e del mondo tende a sfuggire alla coscienza nella misura in cui i contenuti dello «schermo» della coscienza sono determinati da considerazioni di finalità. Cfr. OF, p. 180.

[27] Cfr. OF, pp. 173-189.

[28] G. Bateson, «Finalità cosciente e natura», in VEM, p. 449 e segg.

[29] DAE, p. 123.

[30] DAE, p. 116 e segg.

[31] Cfr. S. Manghi, Il gatto con le ali. Ecologia della mente e pratiche sociali, Feltrinelli, Milano 1989, p. 159 e segg.

[32] Fa notare questo aspetto della sua personalità anche la figlia Mary Catherine, in OF, p. 173 e segg.

[33] Cfr. DAE, pp. 164-166, dove si parla anche di Eterno presente, pur ammettendo che nell'ottica dell' Eterno Presente non ha alcun senso lottare per preservare l'umanità dalla catastrofe ecologica, proprio perché una tale catastrofe sarebbe poi riassorbita in un sistema più vasto.